

DALL'EUCARISTIA CELEBRATA ALL'EUCARISTIA ADORATA

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo incontro non è quello di fornire modalità per gestire al meglio il momento dell'adorazione eucaristica. L'intento, invece, è quello di approfondire alcuni aspetti presenti nella celebrazione dell'eucaristia (messa) grazie ai quali può essere possibile portare più ricchezza nel momento adorante e far vedere la sorgente alla quale esso attinge.

Il titolo parla di una relazione tra due poli: la celebrazione e l'adorazione e di un 'ponte' tra di esse. Il nostro intervento vuole focalizzare tale ponte, tale relazione. Ma per farlo sarà necessario focalizzare i due poli stessi. Soprattutto il primo (la celebrazione) da cui nasce il secondo (l'adorazione). Cercheremo di vedere la relazione che c'è tra la celebrazione e l'adorazione, le precedenze, i richiami e i ritorni tra l'una e l'altra.

A) Anzitutto si deve dire che con 'adorazione' si intende normalmente, nella spiritualità, una forma di preghiera. È l'atteggiamento di chi si sente inferiore nei confronti di chi è ritenuto superiore, con un'attitudine a riconoscere la grandezza di chi viene adorato. L'adorazione è una preghiera, un atteggiamento che riconosce che la propria origine è altrove rispetto a noi, è fuori di noi. Adorare è riconoscere che la nostra genesi non ci appartiene, che il nostro senso è fuori di noi. È riconoscere che non apparteniamo a noi stessi e che vi è in noi una dipendenza strutturale. La parola greca per adorazione suona *proskynesis*. Essa significa il gesto della sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura. Significa che libertà non vuol dire ritenersi assolutamente autonomi, ma orientarsi nel riconoscimento di un'origine che ci precede e ci supera.

Questo atteggiamento (: di riconoscersi dipendenti da Altro) che è proprio dell'adorazione, in realtà è anche un connotato fondamentale della celebrazione eucaristica stessa. La celebrazione è l'esposizione a un dono, è nell'ordine della ricettività, nell'ordine del riconoscimento di certe precedenze che strutturano il nostro rapporto con Dio. Il nostro 'agire' liturgico, di fatto, è questione di 'predisporre qualcosa', non di effettuare una prestazione. Il credente predisporre, attraverso i riti che compie, ciò che è necessario affinché l'incontro con il Signore datore di ogni bene possa avvenire in pienezza. Non pienezza nel senso di comprensione del Mistero e del dono donato, ma nel senso di 'misura del dono': il Signore dona senza misura il suo dono; è soltanto la nostra misura che pone una misura al dono di Dio.

Nell'aspetto più direttamente cristiano, l'adorazione è ritenuta una forma di rapporto/ relazione/ preghiera che il credente intrattiene nei confronti del Dio rivelato nelle Scritture. Ma noi parliamo di adorazione 'eucaristica'. Quindi, non si tratta di semplice adorazione, ma di adorazione 'eucaristica'. Questo comporta una specificità: è un'adorazione che proviene dal 'ringraziamento'. Il ringraziamento è l'atmosfera che dà tono e sapore all'adorazione.

Cosa significa adorare nel ringraziamento? Significa riconoscere un dono che non è la nostra autosufficienza a produrre; vuol dire riconoscere che c'è un dono al di fuori di noi che ci raggiunge e che non è stato prodotto da noi. Ringraziare è il modo di adorare! Ringraziare è il magistero dell'eucaristia, e l'adorazione come ringraziamento è esercizio di consapevolezza della propria non autosufficienza.

B) Notiamo ancora, poi, che il momento celebrativo ha la precedenza rispetto a quello adorante. Non solo una precedenza di ordine funzionale (: non si può adorare se non ciò che la celebrazione ha posto in essere: il pane eucaristico), ma sostanziale (: è dalla celebrazione che si possono trarre i registri per fondare, capire e attuare l'adorazione eucaristica). Tra i due poli vi è una reciproca relazione: come dalla celebrazione scaturisce l'adorazione, così l'adorazione riporta alla celebrazione. I due poli vanno tenuti in comunicazione.

Precedenza del momento celebrativo non significa esclusione del momento adorante che ne è, in qualche modo, un prolungamento. Come la celebrazione 'confeziona' il pane eucaristico stabilendo una sua presenza e chiamando il credente a partecipare di tale presenza, così il momento adorante (che ha in quello celebrante la sua origine) trova il suo senso pieno nella misura in cui sa rimandare e risospingere verso quello sorgivo (: la celebrazione).

C) Se scattassimo una fotografia di ciò che oggi è l'adorazione eucaristica fuori della messa, noteremmo alcuni aspetti particolari e concreti, cioè l'uso di certi codici fisico-corporei:

. *il codice visivo*: il porsi di fronte in un rapporto di 'sguardo verso'.

. *il codice posturale*: fatta eccezione per le processioni eucaristiche (che hanno una forma cinetica) l'adorazione, normalmente, è svolta nell'immobilità, nella stasi, nell'assenza di cinetica e di movimento da un luogo all'altro, ma solo nell'utilizzo di posture variabili (seduti, inginocchiati, in piedi, inchinati).

. *il codice spaziale*: il modo di occupare uno spazio privilegiando l'orientamento: si sta davanti a; c'è un 'faccia a faccia' (più o meno distante). L'adorazione chiede di essere svolta in spazi 'congruenti' che facilitino tale orientamento verso qualcosa di percepito 'davanti', 'di fronte'.

La spazialità richiama alle necessarie forme architettoniche e iconiche che permettano di 'abitare' uno spazio e non solo di essere dentro uno spazio. Si riesce ad

'abitare' uno spazio nel momento in cui tale spazio riveste una certa possibilità di gratuità, cioè permette di 'consumare' ciò che sta al suo interno (se gli spazi sono brutti architettonicamente, poco funzionali, freddi... non si riesce ad 'abitarli'; lo stesso discorso per gli 'oggetti sacri': distraenti perché posizionati male in interferenza con la 'visione adorante', statue, quadri, immagini devote, oggetti di ornamento...).

Il 'faccia a faccia', poi, favorisce la personale comunione con il pane consacrato, ma non deve indebolire l'aspetto di condivisione e comunitario. È necessario recuperare il senso di un 'tutti davanti', non di un 'io davanti'. L'adorazione, provenendo dalla celebrazione, è azione di tutti, mai solo mia, privata, singolare, autonoma.

. *il codice temporale*: l'adorazione richiede un suo tempo per essere svolta in modo significativo. La temporalità 'significativa' non è determinata a priori, non c'è una regola scritta. Tuttavia esiste una percezione netta di quando il tempo di adorazione è al di sotto di una soglia significativa. In questo senso si può dire che il codice della temporalità non difetta se è esteso, ma difetta in maniera evidente se è ristretto.

La temporalità è altrettanto importante nel senso che il tempo deve essere assunto dalla persona adorante come dono offerto. Più di ogni altro dono, quello del tempo è un dono non restituibile, è un 'vuoto a perdere', il tempo dato per qualcosa è perso per altre cose, non può essere recuperato per altro e non c'è più, esce dalla disponibilità di chi l'ha donato. Ecco perché nel tanto o poco tempo messo a disposizione per l'adorazione è fondamentale il senso del 'riscatto del tempo': la preghiera in generale, e quindi anche l'adorazione, è un modo per imparare a 'riscattare' il tempo; cioè: si paga 'un prezzo' per donarlo (infatti se si fa una cosa non si può fare altro e a volte le scelte costano), ma in quell'atto stesso ciò che è perso definitivamente restituisce un valore e una ricchezza che non potevano a loro volta essere comprati. Il valore è di ritorno solo a prezzo completamente pagato; non c'è valore di ritorno senza prima il riscatto del tempo.

. *i codici luminosi*: la luce gioca un ruolo profondo nella gestione dell'incontro eucaristico. Se essa è troppo distesa, il pane eucaristico svanisce nell'insieme di tante altre 'cose' (colori, immagini, oggetti, sfondi...); se invece è ben calibrata la luce permette di creare delle zone di attenzione e di percezione accentuata favorendo l'esperienza dell'incontro.

. *i codici sonori*: soprattutto la sonorità tipica del silenzio, accompagnata in modo più rado da quella vocale e musicale.

Questi i registri maggiori e più evidenti che vengono gestiti e vissuti per creare il momento orante e adorante dinanzi al Pane eucaristico.

CAPITOLO PRIMO: la celebrazione come linguaggio simbolico

A questo punto il primo passo necessario è quello di focalizzare bene quale linguaggio è utilizzato sia nella celebrazione sia, di conseguenza, nell'adorazione. Si

tratta del linguaggio simbolico. Ma si faccia attenzione: oggi noi non abbiamo la comprensione esatta di ciò che significa simbolo; lo intendiamo come qualcosa di astratto, come rimando a qualcos'altro che qui è assente. È necessario fare chiarezza.

. Il segno veicola un contenuto. Si compone di due parti, il significante (aspetto materiale) e il significato (aspetto intellettuale). Esso funziona come mediazione, la parte materiale richiama in me un significato specifico (: un cartello stradale [significante] induce in me un'informazione [significato] su un comportamento da tenere o su una caratteristica lì presente (un pericolo, una situazione...). Per comprendere un segno è necessario conoscere un 'codice' specifico. Si può intendere come segno sia la sola parte materiale (significante), sia la relazione che c'è tra significante e significato).

. Il simbolo, invece, non è una cosa che significa un'altra cosa; anzitutto esso è il risultato di un'azione. Un'azione che permette a chi la compie o la subisce di partecipare di altro, di fare esperienza di un incontro, di entrare in relazione con altro da ciò che direttamente è percepibile.

Per esempio, l'acqua può essere segno di qualcosa, ma non simbolo di qualcosa. Normalmente l'acqua è segno di vita, ma è il tipo di utilizzo dell'acqua che produce un simbolo. Il simbolo è battesimale se l'acqua viene utilizzata in un certo modo; non è più simbolo battesimale nel momento in cui l'acqua viene utilizzata (viene azionata) in un modo tale che produce altro (: un conto è immergere per riemergere e altro è immergere per lavare. Già l'apostolo Pietro, nella sua prima lettera deve richiamare l'attenzione a non confondere l'immersione per il battesimo all'immersione per un bagno di igiene personale (1Pt 3,21)).

Non è necessario 'sapere' il significato a cui rimanda qualcosa perché si generi un simbolo, ma è necessario 'agire un'azione' con qualcosa di concreto e materiale per generare un simbolo!

Si può anche non essere a conoscenza di certi sensi-significati, ma può ugualmente nascere un incontro se si agisce una certa azione in modo congruente. Il simbolo, lo ribadiamo, non vuole veicolare contenuti, informazioni, ma realizzare un incontro tra due o più soggetti. E l'incontro si può realizzare anche se si è all'oscuro della nozione.

Agire una determinata azione con un certo oggetto non è indicare un significato, cioè un contenuto, un'informazione, ma è mettere in essere un'altra realtà, diversa da ciò che appare immediatamente (agli occhi) ma altrettanto reale (potremmo dire una realtà mediata).

Per un esempio chiarificatore possiamo andare al nostro tema del pane e vino dell'eucaristia. Tali alimenti, per il fatto di essere stati sottoposti all'azione dello Spirito santo, non sono più 'soltanto' pane e vino: continuando ad essere pane e vino, sono anche corpo e sangue di Cristo, sono diventati un'altra realtà pur non perdendo la prima e originaria realtà di essere semplicemente pane e vino. Questo è il simbolo: qualcosa che è un'altra realtà pur mantenendo i connotati della realtà precedente. Ma questo cambiamento avviene grazie a un'azione specifica che si fa con/su un significante (: la cosa materiale); non è la cosa materiale che da sola ha in sé altro, ma

è l'azione che gli conferisce un'altra realtà!

Tanto è forte questa consapevolezza nei Padri della Chiesa che S. Ambrogio chiama 'simboli' il corpo e il sangue di Cristo. Cosa che ai nostri orecchi suona strana e anche sbagliata. Perché per noi 'simbolo' significa qualcosa di astratto, significa rimandare a qualcosa che lì non c'è.

Quindi: l'agire liturgico non è mai in vista di un'informazione da ricevere, di un contenuto da sapere o da apprendere, ma sempre per un incontro e una partecipazione con il Mistero di Dio. In questo senso è fondamentale il linguaggio simbolico. Non si celebra per sapere qualcosa di più, ma per incontrare; e spesso, il sapere non è assolutamente né propedeutico all'incontro, né necessario all'incontro.

Si può vedere a questo proposito l'esperienza dei primi discepoli di Gesù secondo il vangelo di Giovanni dove il Maestro dice loro: 'venite e vedete' (Gv 1,30) e il successivo richiamo di Gesù a Filippo (in Gv 14,9) quando questi gli dice 'mostraci il Padre e ci basta': 'da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora *conosciuto* Filippo?'

La liturgia non usa tanto i segni quanto piuttosto i simboli; nel senso che la liturgia non vuole 'significare', non vuole dare informazioni, contenuti, notizie, ma provocare un incontro (che può essere multiforme).

Tutto questo, in maniera molto sintetica, per dire che nella celebrazione dell'eucaristia come nell'adorazione eucaristica noi non abbiamo a che fare con concetti, con informazioni, con messaggi o contenuti intellettuali, ma abbiamo a che fare con l'esercizio di un incontro. E un incontro reale e concreto non può essere mediato dall'intelletto, ma dall'azione e dal corpo insieme: il corpo che opera qualcosa.

Azione e corporeità sono i due cardini portanti per la realizzazione del simbolo, dell'incontro. Si aziona attraverso il 'corpo vissuto' e non attraverso il cervello pensante.

Quindi: tutto questo va conosciuto affinché l'adorazione eucaristica non cada, nel concettuale, nel distanziale, nel solo frontale. No. L'adorazione necessita di sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda della celebrazione, cioè sulla simbolica, sul linguaggio simbolico, sul linguaggio dell'incontro, non su quello dell'informazione. Stare 'faccia a faccia' con qualcuno non è un contenuto, è una modalità della relazione.

Guardare chi mi guarda è reggere un incontro, non si tratta di avere dei pensieri o fare delle considerazioni. Prima di ogni considerazione, di ogni pensiero, di ogni riflessione, l'adorazione vive della relazione concreta del 'faccia a faccia', della sua estrema semplicità e difficoltà: *respicientem me adoro*.

È sull'attivazione di questi registri simbolici che si gioca la verità fondamentale del momento adorante eucaristico.

Ecco perché è necessario stare fermi e in silenzio! Questi, per chi ha provato a praticarli, sono due aspetti molto difficili. È terribilmente difficile non riempire il tempo ed evitare il movimento. Si è spontaneamente spinti a pensare e riflettere. Sosta e silenzio sono una vera e

propria lotta!!

Il codice sonoro del silenzio è altamente comunitario perché altamente relazionale. È vero che può essere letto come un momento privato/ personale/ intimo. Tuttavia esso ha una capacità/ forza esemplari nel costituire relazione/ comunione/ comunità. Lo prova il fatto di come venga percepito estraneo chiunque in un contesto di silenzio non faccia silenzio. Se cantando/ parlando/ ascoltando/ muovendosi/ assumendo certe posture... ci si può in qualche modo differenziare, nel silenzio, invece si entra in un registro di perfetta omogeneità.

CAPITOLO SECONDO: due modi di intendere l'eucaristia

Un secondo passo da affrontare è quello del duplice significato che, nel nostro linguaggio, attribuiamo all'eucaristia.

Con il termine 'eucaristia' si può intendere sia il pane consacrato, l'ostia, sia l'intero processo rituale (: la messa, celebrazione eucaristica) con il quale viene confezionato il pane (e il vino) eucaristico, che diviene poi l'oggetto dell'adorazione. È evidente che il momento rituale è più esteso, complesso, ricco del rimando al solo pane consacrato.

Da sempre nella Chiesa è stata chiara questa distinzione tra l'azione che produce il corpo e sangue di Cristo e il risultato dell'azione creatrice, cioè il solo pane e vino consacrati, al punto che in un'anafora antichissima (la 'seconda' del nostro Messale Italiano, quella detta 'di Ippolito', raccolta nella *Traditio Apostolica*) il dono dello Spirito è chiesto come epiclesi sul popolo perché esso sia una cosa sola e lo possa essere in Cristo. Questa anafora non ha l'epiclesi sul pane e sul vino per la loro consacrazione, ma solo sul popolo perché diventi una cosa sola. Questo fa capire come il fine ultimo dell'eucaristia non sia la produzione del corpo e del sangue di Cristo, ma sia l'unità di tutti in lui. Ma come è possibile realizzare tale unione? Solo attraverso la partecipazione all'unico pane e all'unico vino diventati corpo e sangue di Cristo. Mangiare tutti dell'unico pane/vino ci fa diventare quell'unico corpo/sangue, e quindi, un'unica cosa. Ecco allora che nel tempo nasce quella che noi oggi chiamiamo epiclesi sui doni 'perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo' (stessa richiesta che facciamo al momento della presentazione del pane e del vino durante l'offerterio).

Benedetto XVI ha affermato: *'Pane e vino diventano il suo corpo e sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il corpo e il sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l'unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola'* (BENEDETTO XVI, *Giornata mondiale della gioventù*, Colonia 21 agosto 2005).

Pane e vino sono il passaggio privilegiato, non derogabile, essenziale perché il popolo credente sia uno in Cristo. Ma pane e vino restano via verso altro; non punto

di arrivo, ma punto di passaggio.

Questa riflessione apre delle prospettive interessanti su quello che dicevamo essere un ponte tra celebrazione e adorazione. L'adorazione *post missam* riceve verità se il pane eucaristico è 'letto' sempre come passaggio in vista di altro e non come termine del percorso. Il pane eucaristico apre oltre sé stesso. La sapienza di colui che adora consiste nel far diventare 'trasparente' quel pane. Trasparenza che non trattiene ma fa passare oltre, rimanda ad altro: cioè a tutti i registri presenti nell'azione della celebrazione [che vedremo].

Se si considera come eucaristia il solo pane consacrato si corre il rischio di fermarsi lì, di non andare oltre, di non passare dal 'Dio davanti a me' al 'Dio dentro di me'. L'eucaristia è certamente Cristo, ma Cristo è molto di più dell'eucaristia. Va fatto lo sforzo di recuperare questo modo di rapportarsi all'eucaristia.

Non a caso il rituale dell'adorazione prevede che il pane consacrato sia posto in vista sull'altare che è il luogo dove è stato reso presente e dove esso rimanda in continuità. Altrimenti sarebbe bastato aprire il tabernacolo e porsi davanti ad esso.

Ma mai vanno contrapposte celebrazione e adorazione, perché come la celebrazione genera l'adorazione, così l'adorazione riporta poi alla celebrazione.

Benedetto XVI afferma '*La sua [di Cristo] non è una presenza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Cristo ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi tutti una cosa sola con Lui*' (BENEDETTO XVI, *Omelia Santa Messa a conclusione XXIV Congresso Eucaristico Nazionale, Bari, 29 maggio 2005*).

CAPITOLO TERZO: l'adorazione trova la sua genesi nella celebrazione

Un'altra considerazione è legata a doppio nodo con ciò che abbiamo appena detto: durante il momento celebrativo rituale all'azione del confezionare pane e vino in corpo e sangue di Cristo segue, come azione intimamente connessa, quella di assumere tale pane e vino, e non ci si può limitare alla sola azione del vedere che è stata vissuta durante la consacrazione.

Ecco perché vi è una caduta di senso nel partecipare alla messa senza comunicarsi. È un atto mutilato di un aspetto essenziale (è un po' come essere invitati a pranzo e stare lì senza mangiare). E ciò ingenera anche una pericolosa caduta di senso per l'adorazione: come si può adorare in verità se prima non ci si è comunicati? Resterebbe sempre e solo un rapporto a distanza e mai veramente partecipativo.

Vediamo di chiarire questa idea.

Nella sua etimologia latina, la parola adorazione viene da: *ad-os/oris*: alla bocca, contatto bocca a bocca, bacio. Questa derivazione etimologica porta ad una conside-

razione molto particolare e interessante: l'adorazione trova nella bocca il canale privilegiato del suo esercizio. Il canale visivo è la necessaria completezza di quello gustativo-tattile. L'adorazione è molto vicina al bacio prima che allo sguardo. Ma canale gustativo-tattile e canale visivo vanno ottimizzati in unità. Solo così possono emergere sia un atto celebrativo sia un atto adorante adeguati! Non c'è contrapposizione tra i due canali, tra questi registri sensibili-sensoriali. Ma attenzione a dimenticare quello gustativo-tattile a favore del solo registro visivo!

L'adorazione, per la sua verità, ha bisogno di rivivere del processo della nutrizione che è avvenuto in precedenza; era stato quello il canale privilegiato per l'incontro, non la sola visione. Non c'è vero incontro nella sola visione; è necessario un 'venite' oltre che un 'vedete'. E il 'vedete' è successivo al 'venite'. Prima deve avvenire una condivisione, una cinetica, un movimento di partecipazione per vicinanza, per esperienza che poi, unito al vedere, riceve un compimento ottimale.

Il 'vedere', che è caratteristico dell'adorazione eucaristica, ha la sua verità nel 'mangiare' che lo ha preceduto nella celebrazione eucaristica rituale. Il vedere dell'adorazione deve attingere da tale precedente partecipazione. L'adorazione regge solo a fronte della celebrazione. In altri termini: il sostare davanti al pane eucaristico in atteggiamento di adorazione regge fondamentalmente grazie al gesto precedente della masticazione, degustazione, avvenuto durante la celebrazione.

Lo ribadiamo: come adorare senza prima essersi nutriti? Lo stesso Salterio sottolinea questa corrispondenza tra il gustato e il visto: 'gustate e vedete quanto è buono il Signore' (Sal 34,9); anche qui il vedere è successivo a un'altra azione, quella specifica del gustare.

Durante la celebrazione eucaristica il processo rituale prevede *prima* uno stare davanti (è il momento della consacrazione dove l'atteggiamento è adorante) e *successivamente* un portare dentro (è il momento dopo la comunione che è orante). Abbiamo quindi una presenza davanti che è propedeutica a una presenza interiore. L'adorazione eucaristica deve fare memoria della nutrizione eucaristica.

Il momento silenzioso della consacrazione è adorazione di una 'Presenza davanti' alla nostra presenza. Il momento silenzioso dopo la comunione, invece, è gesto di adorazione a motivo di una 'Presenza dentro' di noi. Tale 'Presenza dentro' trasfigura poi la nostra singola presenza: veniamo trasformati in Cristo stesso e veniamo trasformati in unità gli uni gli altri proprio perché siamo diventati Colui che abbiamo assunto.

Riprendere durante l'adorazione *post missam* lo stile della comunione durante la messa, significa dunque vivere il 'davanti' come un 'dentro'. L'adorazione va capita non come uno 'stare davanti a' ma come un 'abitare all'interno' e un essere abitati all'interno!

Non va dimenticato che ciò che si adora è un alimento. È un pezzo di pane. E tale deve essere e rimanere. Se non fosse più pane non sarebbe più sacramento del corpo di Cristo; se cede il pane cede anche il corpo di Cristo: solo se il pane continua ad essere pane, quel pane può continuare ad essere corpo di Cristo.

[Vi è un duplice, delicato passaggio che deve essere colto, nel senso che non può essere assolutamente dimenticato (come invece avviene pressoché sempre): come è essenziale che il pane e il vino diventino corpo e sangue, è altrettanto essenziale che corpo e sangue diventino poi pane e vino, cioè effettivi alimenti, cioè qualcosa che attiene al canale tattile-gustativo. Ma su questo secondo passaggio (da corpo/sangue a pane/vino) siamo più rallentati rispetto alle attenzioni che mettiamo nel primo passaggio (da pane/vino a corpo/sangue).

Noi siamo rimasti troppo attaccati alla preoccupazione di dire quando pane e vino diventano corpo e sangue, di evidenziare tutte le minime condizioni perché ciò si realizzi e poi abbiamo perso per strada l'altra evidente necessità che essi siano *effettivamente* per noi un pane da mangiare e un vino da bere. Ma tutto è stato ridotto solo al pane (che non sembra assolutamente pane) e dimenticando pressoché completamente il vino; attribuendo alla comunione 'sotto le due specie' un posto solo legato a particolari solennità. Si è dimenticato che l'alleanza è sempre celebrata con due registri: quello della necessità e quello della gratuità; non solo il primo. Quando Dio ci offre il suo incontro lo offre come la cosa per noi veramente necessaria ma ce lo pone come dono, come gratuità. Il pane indica la necessità e il vino la gratuità del dono. E noi sappiamo che nelle cose gratuite vi è un senso e una profondità che il registro della necessità non è in grado assolutamente di sostenere.

Di più: come dicevamo, ci comunichiamo a un pane che non sembra pane! Il Messale è di una chiarezza assoluta quando afferma al n. 321 dei suoi *praenotanda*: 'La natura di segno esige che la materia della celebrazione eucaristica si presenti veramente come cibo [...e che] sia fatto in modo che il sacerdote nella Messa celebrata con il popolo possa spezzare davvero l'ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli'.

Ancora: se di 'particole' si tratta, tutte le forme vanno bene eccetto quella tonda. Se è particola, significa che è una piccola parte, e se qualcosa è parte di altro non può assolutamente avere la forma del tondo. Il tondo non dice che esso è parte di altro, ma che è tutto in sé. Ma il pane eucaristico è un tutto in sé che poi 'deve' essere spezzato per essere partecipato a tutti, e tutti, assumendo una piccola parte diventano quel tutto. Ma anche questo noi lo facciamo funzionare benissimo nei nostri cervelli ma non più nei nostri gesti. Diciamo e non facciamo: non siamo più capaci di dire con i nostri gesti la fede in cui crediamo. Dobbiamo riflettere su questo punto.

Va quindi fatta debita attenzione al passaggio da pane/vino a corpo /sangue, ma non si può assolutamente dimenticare il passaggio che deve avvenire da corpo/sangue a pane/vino effettivi di cui alimentarsi]

Il mangiare e bere il corpo e sangue di Cristo sono quindi l'atto culminante, il vertice della celebrazione perché è necessario che si attui questo passaggio dal di fuori al di dentro.

Benedetto XVI lo afferma quando dice: 'L'adorazione è preghiera che prolunga la celebrazione e la comunione eucaristica e in cui l'anima continua a nutrirsi...' (BENEDETTO XVI, *Omelia Santa Messa Corpus Domini*, Basilica di San Giovanni in Laterano, 22 maggio 2008).

Come tradurre nell'adorazione tale mangiare e bere? Come tradurre nell'adorazione il momento culmine della nutrizione avvenuto nella celebrazione? Questo è il punto. Per rispondere dobbiamo passare in rassegna sia gli stili di preghiera sia gli

atteggiamenti (operativi e interiori) che preparano e conducono al mangiare/bere eucaristici. In altre parole: capiamo cosa vuol dire adorare con la bocca se approfondiamo tutti gli atteggiamenti e le preghiere che hanno preparato il concreto mangiare e bere avvenuto durante la celebrazione rituale.

CAPITOLO QUARTO: i tipi di preghiera dell'azione rituale eucaristica

Vediamo, quindi, le forme fondamentali di preghiera presenti nella celebrazione eucaristica, e che possono essere fatte proprie nel momento dell'adorazione. Sintetizziamo le più rilevanti. Vediamo due punti.

1) Pregare è un modo particolare di parlare, è un 'uso del linguaggio' (verbale e non-verbale) in cui *entrano sempre in gioco tre elementi: il soggetto orante, il suo rapporto con il bene, e il suo rapporto con l'altro/prossimo*. Nel pregare si parla, si agisce e si pensa in rapporto ad un bene e nei confronti di un altro.

Ci sono alcune dimensioni fondamentali del pregare umano e cristiano, che trovano nella celebrazione eucaristica una delle sue espressioni più compiute:

a) preghiera di domanda, perché non siamo autosufficienti: dobbiamo 'chiedere qualcosa' che da soli non possiamo procurarci. Oggi si tende ad oscurare questo bisogno originario e fondamentale di ogni umano. Si tende a farcela da soli e per questo si accumula per assicurarsi davanti alla propria non autosufficienza. Pregare, invece, è chiedere beni di cui siamo privi e di cui abbiamo bisogno. Pregare è anzitutto preghiera di domanda.

b) preghiera di perdono, perché non siamo infallibili: facciamo errori, siamo ingiusti. Facciamo esperienza di errori commessi davanti agli altri e di errori fatti verso di noi. Una seconda grande esperienza – comune – di preghiera è quella di 'implorare (di ricevere) il perdono' e di 'offrire il perdono'. Qui non è un bene specifico e determinato ciò di cui abbiamo bisogno, ma è 'il bene' in generale: il bene che vorremmo vederci restituito e il bene che vorremmo poter restituire ad altri. La preghiera è quindi preghiera di perdono.

c) preghiera di lode, perché non siamo magnanimi: spesso vediamo il bene dell'altro come una minaccia verso il nostro bene. Un piano della preghiera che risulta inatteso è quello della capacità di lodare, ossia di gioire per il bene altrui. Pregare, in questo senso, è uscire dalle spire della 'invidia' (che per la tradizione, è la radice di tutti i peccati). Pregare è smontare le logiche dell'invidia e saper far festa per la prosperità e la felicità dell'altro. La preghiera è preghiera di lode.

d) preghiera di ringraziamento, perché non siamo capaci di memoria: guardiamo al nostro bene come se fosse sempre il nostro. Tuttavia è possibile uno sguardo diverso capace di gratitudine che riconosce francamente che alla sua radice il nostro bene non viene da noi, ma dagli altri. Il movimento contrario è l'ingratitude, ossia la parola di chi sostiene di non dover niente a nessuno. Il pregare è così preghiera di

rendimento di grazie.

e) preghiera di benedizione perché non siamo insensibili al male: dire male, maledire, sospettare e ingiuriare è un atto non così lontano da ciascuno di noi. Spesso dire il male è la cosa più facile. Ma la preghiera, che ha in sé anche la maledizione, è una via alla benedizione, al 'dire bene', alla possibilità di riconoscere il bene, anche quando non è evidente e manifesto. Questo è forse il grado massimo del pregare, il più libero e il più solenne. Pregare è preghiera di benedizione.

Tutta questa successione di relazioni tra il soggetto, il bene e l'altro è molto umana, cioè è qualcosa che si riscontra nei rapporti umani ordinari; e la fede cristiana parte da qui per mediare l'incontro eucaristico tra Cristo e il suo popolo.

Questo è il magistero di preghiera che la celebrazione eucaristica insegna e consegna al credente che vi partecipa e che adora.

2) Le anafore eucaristiche contengono anche altri aspetti oranti più specifici:

. *acclamazione*: mentre l'esclamazione è un'espressione verbale o gestuale (mimica) che nasce immediata da un sentimento particolare, l'acclamazione è un'espressione abitata dal consenso e dalla consapevolezza. Nella liturgia abbiamo acclamazioni, non esclamazioni (gli amen, il sanctus, l'alleluia sono tutte acclamazioni)

. *epiclesi*: invocazione per ricevere dall'alto. È la preghiera che presiede alla discesa. Non troviamo al nostro livello ciò che ci è necessario, ma solo oltre rispetto a noi. Epiclesi è chiedere a Dio che ripeta ciò che sta all'inizio della nostra redenzione, cioè l'incarnazione del Verbo. Ciò che sta all'inizio è che Dio discenda a noi e doni sé stesso.

. *narrazione*: raccontare; cioè cogliere che c'è una storia, un disegno, un progetto e ridirlo ci situa in esso. Tanta preghiera nell'eucaristia - e praticamente tutta la Bibbia - è espressa come una narrazione, come una storia. Dire le azioni che Dio ha fatto. È nutriente pensare alla nostra salvezza non come un insieme di concetti ma come una storia che si sviluppa nel tempo con gli alti e i bassi delle nostre vicende dove nessuna di esse è esclusa nell'adempimento del progetto misericordioso di Dio per noi (anche il peccato! *Felix culpa* cantiamo nella notte di pasqua).

. *offerta*: nell'azione rituale della messa è in gioco un'esperienza radicale e decisiva: riconoscere la struttura del mondo e della vita come dono. Questa struttura non si vede immediatamente, ma è nascosta: ciò che si ha è perché lo si è ricevuto, ma direttamente, si vede solo che si ha qualcosa. Tale dono ricevuto sta al centro della messa. Esso è ricevuto e poi *ri-offerto*. Prima ricevuto e poi offerto. La messa è questo meccanismo di ricezione e offerta: un insieme di gesti, parole, predisposizioni, che permette di creare un ponte tra donatore e donatario e viceversa.

La messa è questa delicatissima realtà che mette in relazione, che collega, congiunge il donare di Dio con il donare dell'uomo. Come Dio dona donando sé stesso, così l'uomo può donare solo donando sé stesso.

Nell'eucaristia si tratta di lasciarsi donare Dio per poter donare sé stessi. Lo spa-

zio eucaristico è proprio quello della correlazione tra queste 'offerte' che passano attraverso il riconoscimento e la ricezione grata. Avviene una reversibilità. Ciò che si riceve in dono diventa a sua volta l'effettiva possibilità di ridonare quanto ricevuto.

Entrare nell'offerta significa fuoriuscire dalla logica mondana dei diritti e doveri perché tale logica non riesce più a riconoscere che ciò che c'è è dono prima che compito. Occorre lasciarsi donare il dono; solo questo diventa l'energia per donare a propria volta (per 'offrire').

. *intercessione*: le intercessioni sono una preghiera di unità. Chi intercede raccoglie in unità, opera un 'passo tra' (inter-cedere). L'intercessione non è solo unità orizzontale ma anche verticale: unità di chiesa terrena e chiesa celeste, di vivi e morti, di presente, passato e futuro. È una convocazione universale in unità. Intercedere è la preghiera capace di riconoscere un'unità profonda anche nelle profonde differenze.

CAPITOLO QUINTO: caratteristiche dell'atto rituale della messa

Nel capitolo precedente abbiamo visto le 'forme' della preghiera presenti nella celebrazione della messa. Ora passiamo in rassegna gli elementi più significativi della celebrazione che, a loro volta, illuminano e danno spessore all'adorazione *post missam*.

La celebrazione eucaristica dal suo inizio al suo termine presenta un insieme progressivo e strutturato di gesti, di parole.

1) Il primo grande rito che la celebrazione eucaristica compie è quello del riconoscimento del proprio peccato, dell'invocazione del perdono da Dio e dai fratelli/sorelle, e l'espressione della gioia per il perdono ricevuto (: il *Gloria*). Questo è il primo tono con cui si tinge la celebrazione eucaristica e parimenti è il primo tono che l'adorazione eucaristica fa suo. Il bisogno di riconoscere la propria misura. Non è un esame di coscienza, bensì un riconoscere, un venire a conoscenza, a consapevolezza nel registro della responsabilità.

Il primo atteggiamento che l'uomo è chiamato a nutrire quando si trova 'di fronte' al suo Signore è di riconoscere la misura del suo limite solo a partire dalla misura della misericordia di Dio. Possiamo riconoscerci in verità nel nostro limite solo quando siamo posti davanti a una misura infinita di bene nei nostri confronti. Non riusciamo a riconoscere il nostro peccato se veniamo accusati, ma se veniamo perdonati, se ci viene fatta fiducia. È dalla fiducia ricevuta che rileviamo la misura della nostra mancanza e del nostro vuoto.

Questo il primo passo della celebrazione eucaristica, questo il primo passo della adorazione eucaristica.

2) Successivamente, nella messa, abbiamo il momento esteso che chiamiamo 'li-

turgia della Parola'. È il primo grande dono al quale veniamo esposti e dal quale veniamo sommersi. La modalità 'fisica' di questo dono è costruita nell'alternanza della parola-ascolto-parola. È un'alternanza che deve permeare la vita del credente. Il Dio biblico parla all'uomo, lo invita ad ascoltare la sua parola e chiede all'uomo di parlargli. La rivelazione di Dio all'uomo è sempre un'opera dialogica. Questa ha bisogno di costruirsi attraverso l'accesso alla Sacra Scrittura, allo 'sta scritto'. Un'adorazione che salti, che ometta tale momento risulterebbe incredibilmente fragile perché fondata soltanto sulla logica umana, sul buon senso umano, sulla propria emotività, su spiritualità personali o di gruppo. Ma i nostri pensieri non sono i pensieri di Dio e le nostre vie non sono le vie di Dio (Is 55,8).

Il cibo eucaristico da sempre, nella tradizione della chiesa, è rinvenuto in due tipi di alimenti: il cibo dell'eucaristia e il cibo della Scrittura. Ecco perché nel rito liturgico della messa al momento della comunione è prevista l'antifona che riporta normalmente un versetto del vangelo ascoltato. 'Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio' (Mt 4,4).

Ecco perché il luogo dove è posto l'evangelario all'inizio del rito è l'altare, ed è l'altare il luogo dove l'evangelario dovrebbe essere riposto al termine della celebrazione. L'adorazione della presenza eucaristica dovrebbe essere 'accompagnata' sempre dalla presenza dell'evangelario. Le due mense, le due presenze.

3) L'altro grande momento del rito della messa è quello che conosciamo come 'liturgia eucaristica'. È una successione di diversi riti, gesti, parole con registri diversi. In questo insieme sono contenuti i gesti di Gesù indicati dai vangeli durante l'ultima cena: Gesù

- 'prese il pane': offertorio, preparazione dei doni
- 'rese grazie': preghiera eucaristica, canone, anafora
(al cui interno vi sono le parole esplicative e consacratrici sul pane e sul vino)
- 'lo spezzò': frazione del pane
- 'lo diede': comunione

L'adorazione eucaristica, è attuata normalmente con un atteggiamento statico. Ma è una statica che, per non essere sterile, deve fare memoria dei gesti della celebrazione e trovare in essi il suo fondamento (: si sta fermi 'davanti a' perché prima si è agito).

I) '*Prese il pane*'. La capacità di prendere del nostro e donarlo. Ma il dono non è di cose già tali e quali (frumento e uva) ma di cose che sono il risultato del nostro lavoro (pane e vino). L'adorazione porta nella preghiera il peso sia del generare le cose, sia della capacità di lasciarle andare, di dividerle. La vera povertà non consiste tanto nel non avere, ma nel saper condividere ciò che si ha. Condividere è la capacità di non tenere qualcosa come un tesoro geloso ('Gesù non considerò la sua uguaglianza con Dio come un tesoro geloso, ma spogliò sé stesso...'. Cfr. Ef 2,6-7).

II) '*Rese grazie*'. Il ringraziamento, cioè la capacità di riconoscere un bene che ci

proviene dal di fuori, che non è frutto nella nostra auto-prestazione. E, il rendere grazie, nell'anafora eucaristica viene declinato con diversi registri [che sono quelli che abbiamo visto prima]: la lode cioè il gusto per il bene dell'altro. L'epiclesi, cioè l'invocazione che a noi arrivi ciò a cui non arriviamo, che lo Spirito trasfiguri in luce ciò che per noi è buio. L'anamnesi, cioè il fare memoria, la capacità di non perdere le nostre radici. L'intercessione: il prestare noi alla relazione, diventare strumenti di pace, di comunione, di unione; il portare i pesi degli altri, e la preoccupazione per il bene altrui. Infine la dossologia: preghiera alla quale siamo assolutamente disabituati. Dare gloria a Dio è dargli un 'peso' così come dice la parola ebraica 'kavod'. Glorificare è riconoscere l'insostituibilità di Dio nelle nostre vicende.

III-IV) *'Lo spezzò e lo diede loro'*. La verità del dare si accompagna allo spezzare: il dare vero comporta un andare in pezzi, un andare in briciole, un annientamento. Il dare vero nasce sempre da una personale disponibilità a perdersi. La comunione vera non nasce dal prendere qualcosa e dividerlo, ma dal condividere ciò che è nostro rimanendone in qualche modo sprovvisti. Questo è, ancora, magistero profondo dell'eucaristia.

V) E, solo alla fine, una quinta dimensione: *'Disse'*. Il prendere la parola. Capacità di parola presa ma anche di parola trattenuta. Il dire è vero quando si accompagna all'ascolto. Il dire vero nasce se siamo abitati dal silenzio, se siamo abitati da un vuoto che l'Altro e gli altri possono colmare.

A questo punto va posta un'osservazione rilevante. Nel segmento rituale che chiamiamo 'liturgia eucaristica' avvengono i due momenti della consacrazione del pane e del vino in corpo e sangue e della loro comunione da parte dei fedeli.

Il momento culmine è stato colto nel momento della 'consacrazione', cioè nel momento delle parole che, per azione dello Spirito santo, rendono presente il Cristo nel pane e nel vino. È per questo che è nata la consuetudine di inginocchiarsi, infatti, in quel momento avviene la 'transustanziazione', il miracolo eucaristico.

Tuttavia, se si pone attenzione non al momento ristretto delle sole parole su pane e vino (la formula) ma sull'intera azione celebrativa che traduce non solo le parole ma anche i gesti che Gesù fece nell'ultima cena (prendere, rendere grazie, spezzare, dare), arriviamo a comprendere un apice diverso rispetto a quello consacratorio.

I vangeli ci attestano che Gesù dice le parole sul pane e sul vino, come suo corpo e sangue, solo *dopo* averli dati ai suoi discepoli e solo dopo aver compiuto alcuni gesti. Ciò sottolinea che quelle parole sono importanti solo perché inserite in un contesto fondamentale di altri gesti e di molte altre parole (: quelle del 'rese grazie').

Per tutto quello che si sta dicendo vi è un'importante attestazione, quella dell'Anafora di *Addai e Mari* (India) che pur contenendo la memoria del dono e pane come corpo e sangue di Cristo, non ha le parole della consacrazione. È stata la Congregazione per la Dottrina della Fede (con a capo l'allora Card. J. Ratzinger) che il 26 ottobre 2001 ha considerato valida questa anafora. Questo permette ancora con più

chiarezza di comprendere come le parole consacratrici non siano di fatto il termine ultimo di comprensione del dono di pane e vino in corpo e sangue, seppure, nella nostra tradizione, siano assolutamente non aggirabili e necessarie.

Pertanto, le parole della consacrazione sono solo *un* momento, seppur altissimo e irrinunciabile, di una grande azione fatta di gesti oltre che di parole. Il dono del corpo e sangue è mediato da azioni e da parole, non da sole parole! Tra l'altro, le parole non sono solo quelle sintetiche ed essenziali della consacrazione, ma anche quelle abbondanti di tutto il rendimento di grazie e articolate all'interno di gesti ben precisi, di cui l'ultimo, culminante è quello del dare: 'diede loro' perché ne mangiassero. Oggi capiamo meglio come l'azione rituale implichi anche il necessario passaggio della comunione, superando così l'essenzialismo con cui si è espressa la tradizione medievale e tridentina. Tuttavia questo è un recupero ancora tanto difficile effettuare.

4) Gli ultimi riti sono quelli brevi della benedizione e del congedo. Si tratta di una serie di passaggi con cui la celebrazione eucaristica giunge al termine. La messa, intesa come sequenza rituale ha una fine, ma il rendere grazie non finisce mai. L'azione rituale, proprio perché è un processo iniziatico, deve avere un inizio e una fine. La messa è 'in-finita', cioè c'è una tensione tra fine e senza fine.

I riti finali hanno proprio la funzione di chiudere l'atto rituale e di ricondurre all'esperienza ordinaria. La messa non è un'esperienza ordinaria, essa interrompe la vita ordinaria, la mette al cospetto della parola di Dio, la fa esultare per la lode, per il rendimento di grazie e per la benedizione, la trasforma in dono e in offerta. Tutto ciò viene realizzato in forma simbolico-rituale, ossia secondo modalità dell'esperienza, del linguaggio e dell'azione che sono e rimangono del tutto particolari, ossia che non si possono direttamente tradurre in forme evidenti e immediate dell'esistenza ordinaria. La verità della messa non può essere trasposta immediatamente nel linguaggio ordinario, ma nutre un passaggio che è destinato alla vita ordinaria.

La liturgia eucaristica riconfigura le priorità, e per farlo deve uscire dal linguaggio ordinario, deve uscire dall'agire ordinario, deve uscire dalla normale esperienza, non per negare queste dimensioni, ma per rileggerle e per riconoscerne la verità più profonda. Si deve evitare di contrapporre culto rituale e culto esistenziale. La messa finisce e deve finire, solo così può passare nella vita.

Tale passaggio è tanto maggiore quanto maggiore e intensa è la logica del rito. Solo quando la narrazione della Parola diventa Parola sulla mia vita, quando la preghiera eucaristica diventa la mia preghiera più alta e ricapitola tutte le mie suppliche, tutte le mie lodi, tutti i miei grazie e tutte le mie benedizioni, solo quando il fare la comunione è partecipare allo stesso pane e allo stesso calice condiviso per essere membra dello stesso corpo, allora la vita viene nutrita e riconosciuta nella sua verità.

È lo 'straordinario' del rito che 'inizia' all'ordinario della vita. Per questo occorre che la messa finisca (ritualmente) perché possa essere infinita (esistenzialmente). Ma

anche occorre che la vita possa riconoscersi finita per poter attingere dal rito il dono infinito.

CONCLUSIONE

Porsi in adorazione silenziosa davanti all'eucaristia:

- è prolungare una comunione. Più che un offrire preghiere devote è prolungamento di uno stile: lo stile di chi ha ricevuto un dono che impara sempre a ridonare (a Dio e agli altri).

- è consapevolezza di quale dono si è ricevuto: un dono (fondamentalmente) di misericordia e di benevolenza. Consapevolezza espressa attraverso il silenzio che è lo spazio, il modo per recuperare le forme oranti che sono proprie e presenti soprattutto nel rito celebrativo eucaristico. Il silenzio è il linguaggio dello Spirito.

- è consapevolezza che il momento adorante sorge dal momento celebrativo e ad esso deve riportare, per cui non basta 'vedere' dove abita il Signore, ma si ha la necessità di 'andare e abitare' con Lui. Abitare con lui significa non chiudersi nella propria personale devozione ma tenere sempre presente lo scopo ultimo di ogni celebrazione eucaristica: che tutti siano uno. La celebrazione eucaristica realizza tale unità nella partecipazione di tutti all'unico pane e all'unico vino. Per questo, porsi davanti alla 'presenza eucaristica' non è mai azione privata (anche se direttamente sembra proprio così) ma azione di un corpo comunitario.

'Padre, prego perché tutti siano una cosa sola. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me' (cfr. Gv 17,20-23).